



Veglia diocesana dei lavoratori
Intervento
Sesto San Giovanni, 30 aprile 2008

La famiglia oggi, tra lavoro e casa

Carissimi,

a ciascuno di voi il mio *saluto cordiale e fraterno*. Vorrei che in questa Veglia diocesana il mio saluto raggiungesse *tutte le lavoratrici e i lavoratori della nostra Chiesa ambrosiana*, non solo quelli che da sempre la abitano, ma anche i nuovi che sono giunti fin qui dai più diversi Paesi del mondo, con fatiche e problemi e con tante speranze nel cuore per sé e per i propri cari. E per voi qui presenti vorrei che questo mio saluto entrasse nelle vostre case, arrivasse al cuore di ciascun membro delle vostre famiglie, là dove problemi, preoccupazioni e speranze sono più profondamente vissute. E' il saluto del Vescovo che vuole dirvi la sua vicinanza, di più la *vicinanza della Chiesa*, in particolare nei riguardi di coloro che vivono in situazione di forte disagio per i grandi cambiamenti che continuano ad interessare, nel contesto generale della nostra società, lo specifico mondo del lavoro.

Nel ricordo di due Papi: Paolo VI e Giovanni Paolo II

Sono particolarmente contento che la nostra tradizionale Veglia di preghiera alla vigilia del "primo maggio" si svolga quest'anno qui, *nella città di Sesto San Giovanni*, che per lungo tempo è stata riconosciuta come "città simbolo del lavoro" per la presenza di grandi fabbriche e per l'attività di moltissimi lavoratori che ne definivano il volto in maniera caratteristica.

Proprio per questo suo carattere, Sesto ha ricevuto particolari attenzioni dalla Chiesa. Penso all'attenzione che ad essa ha riservato il mio grande predecessore, *l'arcivescovo Giovanni Battista Montini*, che il 9 gennaio 1955, dopo solo tre giorni dal suo ingresso in Milano, ha voluto visitarla affermando la sua volontà di essere "l'arcivescovo dei lavoratori". Vogliamo fare memoria con particolare affetto di questo nostro arcivescovo, diventato poi papa Paolo VI, nella ricorrenza quest'anno del trentesimo



anniversario della morte. Noi tutti lo ricordiamo come un Pastore che ha vissuto e condiviso con singolare intensità le fatiche, i problemi, le ansie, le attese del suo gregge, animato da una saldissima fede che lo portava ad affidare tutto al cuore di Cristo Signore.

Penso poi a *Giovanni Paolo II* che, 25 anni fa, esattamente il 21 maggio 1983, in occasione del Congresso Eucaristico di Milano, ha voluto incontrare i lavoratori in questa città, a Sesto San Giovanni. Papa Wojtyła ha sottolineato che tale incontro gli era “particolarmente caro” perché, diceva, “il vostro è un mondo che sento tanto vicino anche per la diretta esperienza che a suo tempo ne ho fatto: anch’io ho vissuto la vita che voi state vivendo, la sua fatica, i suoi disagi, come anche le sue gioie e le sue speranze. Io so che cosa vuol dire entrare in una fabbrica e starvi tutte le ore utili della giornata, tutti i giorni della settimana, tutte le settimane dell’anno: l’ho appreso nella mia carne, non l’ho imparato dai libri”.

Il principio immutabile della dignità della persona in un mondo che cambia

Carissimi, da allora *molte cose sono cambiate*: in ogni ambito, anche in quello del lavoro. Si tratta di trasformazioni profonde, di cui dobbiamo realisticamente prendere atto. Anche questa città ha radicalmente mutato il suo volto: le grandi fabbriche sono scomparse, sono cambiate in profondità le abitudini, la sensibilità culturale, gli stili di vita, non vi sono più sicurezze scontate.

Sono cambiamenti e trasformazioni ancora in atto, che generano di continuo problemi nuovi e che alimentano spesso il senso dell’incertezza e dell’insicurezza, per la perdita di alcuni punti di riferimento una volta garantiti.

Ed ora non abbiamo altra scelta che imparare ad affrontare con intelligenza, responsabilità e coraggio la nuova situazione, leggendo e interpretando i notevoli cambiamenti in atto alla luce dell’uomo, della sua dignità, ossia dei suoi diritti e doveri. Solo così possono aprirsi davanti a noi orizzonti nuovi davvero, radicati in un clima di fiducia autentica, non illusoria.

In questa Veglia di preghiera vogliamo per questo *affidare a Dio i nostri timori, le nostre incertezze e le nostre speranze*. A Lui, signore della storia, chiediamo di illuminare le menti e di animare i cuori, perché anche in questo nostro tempo sappiamo *riconoscere la presenza del suo amore*: un amore che non viene mai meno, che ci dona forza e ci



spinge a ricercare quelle vie che veramente rispettano e promuovono la sacra e inviolabile dignità di ogni persona umana.

Si, la fede non ci estranea dalla storia, ma in essa ci immerge in modo profondo e, offrendoci uno sguardo più limpido e penetrante, ci guida e ci sostiene nell'individuare la direzione più giusta, la linea di orientamento più sicura per un esercizio autentico della nostra responsabilità, chiamata ad ispirarsi al fondamentale principio del rispetto e della promozione della dignità della persona.

E' questo un *principio* di cui siamo tutti consapevoli e che, tuttavia, esige di essere *riscoperto di nuovo e in crescendo*, perché non c'è nulla, all'infuori della promozione dell'uomo, che possa definire nella maniera più vera ciò che viene chiamato "progresso". Affermava Paolo VI nell'enciclica *Populorum progressio*: "Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo" (n. 14). Pertanto, uno sviluppo che mettesse al centro altri valori diversi da quello dell'autentica promozione umana, sarebbe uno sviluppo che genera derive pericolose, disumane e disumanizzanti: finirebbe per essere un "regresso", rendendo schiavi gli uomini e più povera l'umanità intera.

In questa prospettiva dobbiamo dire che molti aspetti dei cambiamenti in atto nel mondo del lavoro andrebbero valutati e forse anche rivisti alla luce del principio ora ricordato.

Ci sono situazioni, purtroppo non rare e non piccole, che con chiarezza non possono che essere denunciate come ingiuste. Sto pensando al *lavoro nero o sottopagato* al quale sono costretti non pochi dipendenti, tra cui, specialmente, *uomini e donne immigrati*. Non rispettare la loro dignità di persone, trattarle ingiustamente perché si sfrutta la loro condizione di particolare bisogno, è come strappare loro la speranza dal cuore e per tutti noi significa perdere la sfida di qualificarci come persone coerenti a quei principi che rendono nobile una cultura e grande una civiltà.

Sto pensando anche a quelle condizioni di lavoro in cui l'uomo rischia di essere considerato non come persona ma come strumento da utilizzare al limite delle sue possibilità per conseguire obiettivi produttivi sempre più elevati: così si finisce per porre le premesse per *incidenti anche mortali*. La cronaca, anche recentissima, ha riportato in primo piano drammatici episodi di tante persone – pure nella nostra Diocesi - che hanno perso la vita svolgendo il proprio lavoro. Questi fatti rendono urgente e indilazionabile



non solo lo studio delle cause di troppi incidenti ma anche l'impegno concreto per rimuoverle con prontezza e definitività.

Lavoro e qualità di vita delle famiglie

I vari e profondi cambiamenti in atto vanno valutati anche, e forse soprattutto, nella loro *ricaduta sulla qualità di vita delle famiglie*, dal momento che l'uomo è un essere essenzialmente "relazionale", la cui "relazionalità" trova la sua espressione sorgiva ed esemplare nella famiglia. E' dunque anzitutto in ambito familiare che si ripercuotono concretamente le dinamiche dei cambiamenti, spesso con gravi conseguenze che generano paure, interrogativi, incertezze, preoccupazioni: cose tutte che volte minacciano l'armonia e la serenità e l'armonia dei rapporti familiari, tra coniugi, tra genitori e figli, tra famiglie.

Alle famiglie che si trovano a dover vivere queste situazioni di forte disagio voglio dire, anzitutto: *siate unite, siate solidali; al vostro interno e tra di voi*. E' nella profonda unità tra voi, tra voi coniugi, tra voi genitori e figli che potrete trovare la forza e il coraggio di affrontare le difficoltà con sapienza e determinazione. Come pure tra le famiglie: siate unite, solidali, partecipi dei problemi le une delle altre, come se vi riguardassero direttamente.

Vi occorre davvero una *grande solidarietà* per sostenere voi stessi e insieme anche gli altri che sono in difficoltà, per stimolare chi rischia di lasciarsi andare aiutandolo a non farsi vincere dalla rassegnazione. L'affetto vivo all'interno di una famiglia e tra le famiglie è come una sorgente di vita e di speranza, è come una corrente che sa ridare l'energia necessaria per tirare avanti anche nei momenti più pesanti e difficili.

Da sola, tuttavia, la famiglia non basta per affrontare le situazioni di cambiamento nel mondo del lavoro: ha bisogno di essere circondata, accompagnata e concretamente aiutata da tutta *una cultura sociale e politica che la riconosca veramente come soggetto sociale primario e insostituibile!* No, le famiglie non possono essere lasciate sole, soprattutto ora, mentre sono in atto trasformazioni economiche e sociali così forti e sostanziali. Al contrario, hanno bisogno di essere messe nelle condizioni di vivere il loro nativo e originale protagonismo, potendo così sviluppare appieno la loro parte, contribuendo con il loro modo unico e originale di servire l'uomo in ogni condizione, i suoi valori veri, le sue esigenze globali e profonde.



Sono allora indispensabili politiche familiari più adeguate, più concrete e sostanziali, in grado di rispondere ai bisogni effettivi di una famiglia oggi, che trova nel lavoro la sua principale risorsa, premessa indispensabile per la realizzazione di tutte le sue finalità, a favore delle persone che la compongono e della società stessa.

E questo senza equivoci, scorciatoie, surrogati. Voglio dire cioè che non si tratta semplicemente di assicurare qualche piccolo aiuto “esterno” alla famiglia, di offrire qualche sussidio per i più precari; si tratta piuttosto di saper *guidare i cambiamenti a misura di famiglia*, a partire dal fatto innegabile che il futuro della società si costruisce sulla famiglia.

Penso ad esempio alle *donne che lavorano*. Non basta affermare il diritto alle pari opportunità, occorre realizzare le condizioni concrete per consentire alle madri di coniugare lavoro e famiglia: non discriminando le lavoratrici che chiedono il part-time, attrezzando un numero adeguato di asili nido e scuole dell’infanzia...

Solo se una società sostiene la famiglia, salvaguardandone e promuovendone i valori, sostiene se stessa. Proprio in questi termini si esprimeva Giovanni Paolo II nell’enciclica *Centesimus annus*: “E’ urgente promuovere non solo politiche per la famiglia, ma anche *politiche sociali che abbiano come principale obiettivo la famiglia stessa*, aiutandola, mediante la assegnazione di adeguate risorse e di efficienti strumenti di sostegno, sia nell’educazione dei figli sia nella cura degli anziani, evitando il loro allontanamento dal nucleo familiare e rinsaldando i rapporti tra le generazioni” (n. 49). Come si vede, il corretto rapporto tra famiglia e lavoro suppone il riconoscimento che il ruolo delle istituzioni è quello di servire la famiglia, e non viceversa.

Possiamo allora affermare che le istituzioni sono chiamate a incoraggiare e sostenere forme di lavoro che siano compatibili con le esigenze non solo personali e sociali, ma anche specificamente familiari. In tal senso vorrei accennare alla *condizione dei lavoratori stranieri*.

Anzitutto al problema del *ricongiungimento familiare di molti lavoratori immigrati*. Favorire tale ricongiungimento è senz’altro non solo un atto di giustizia ma è anche una importante condizione per una loro presenza più positiva e serena. E’ il primo passo necessario se si vuole promuovere una loro significativa integrazione nella nostra società e nel nostro Paese e non perdere l’occasione di un reciproco arricchimento tra culture e cittadinanze diverse.



Milano, città che ha bisogno di “nuovi” lavoratori, attrae e continuerà ad attrarre immigrati dai paesi più poveri. Non possiamo però pensare a loro solo come braccia per le mansioni che i milanesi non svolgono più. Dobbiamo invece considerarli come persone, con le proprie risorse, i propri affetti, i bisogni complessivi...

E' interessante ricordare come, qui a Sesto San Giovanni e in molte altre realtà che nel secolo scorso vissero un forte sviluppo industriale, si costruirono insieme alle fabbriche alloggi, asili, scuole, centri sportivi e ricreativi, colonie estive... per gli operai e per i loro dirigenti.

Certo, la realtà imprenditoriale negli anni è profondamente mutata, le aziende da sole non possono più sostenere simili costi. Ma se i lavoratori non sono considerati come persone, quello che può essere in origine considerato come un risparmio economico ben presto si tramuterà in un costo sociale ben più alto. Del resto, le condizioni al limite dell'umanità in cui sono talvolta costretti a vivere non pochi immigrati giunti da noi e i problemi di abusivismo che ne conseguono lo stanno a dimostrare.

Il problema casa

In questa Veglia non posso tacere su di *uno dei principali problemi oggi vissuti da non poche famiglie*: quello della *casa*. E' un problema reso spesso drammatico dal pesante costo delle abitazioni e dalla precarietà del lavoro.

La famiglia che ha davanti a sé questo grossissimo problema è come minacciata dall'interno, con un tasso di insicurezza di difficile sopportazione. Come scrivevo nella prima tappa del Percorso pastorale diocesano, “La casa è un bene essenziale, perché è l'ambiente degli affetti e del dialogo; è necessaria per la stabilità delle relazioni e per la definizione del proprio originale stile di vita” (*Famiglia ascolta la parola di Dio*, n. 38). E nell'ultimo discorso tenuto la vigilia di Sant'Ambrogio dicevo al riguardo: “E' tempo di agire e di studiare con intelligenza, soprattutto da parte di chi ha responsabilità istituzionali, le vie per rimuovere questi impedimenti che contrastano la dignità delle persone” (*L'uomo del cuore: anima e forza della città*, p. 30).

Sempre su questo argomento i parroci della città di Milano mi hanno scritto con tanta preoccupazione umana e pastorale, rilevando come “la scarsità di appartamenti in affitto a prezzi accessibili sta trasformando Milano in una città di *case senza abitanti*, perché edificate e acquistate come forma di investimento, e di *abitanti senza casa*”. Agli stessi parroci, che mi hanno manifestato “il desiderio di mettere in atto qualche ‘gesto



profetico”, ho risposto dicendo di un mio intervento nell’ambito della terza tappa del Percorso pastorale diocesano *Famiglia diventa anima del mondo!*

Mi limito ora ad auspicare che si crei una stretta e virtuosa *alleanza solidale tra le istituzioni, le imprese economiche e le forze sociali*. Se i cambiamenti del mondo del lavoro con l’abbandono di molte fabbriche hanno originato nuovi spazi destinati ad operazioni edilizie – le cosiddette “aree dimesse” - non è possibile programmare il loro utilizzo favorendo anche l’edilizia popolare e per tale via rispondere al bisogno di molte famiglie? Non è immaginabile una solida alleanza tra tutte le forze in gioco, così che possa essere promossa efficacemente a servizio di molti una simile nobile impresa? Insieme alla progettazione di grandi opere – del tutto legittima e in qualche caso necessaria - non è forse segno di lungimiranza la progettazione di un sistema capace di venire incontro ad uno dei bisogni primari della famiglia, qual è la casa?

Chi sarà il nostro liberatore?

Carissimi, vorrei concludere riprendendo *il brano biblico del libro dell’Esodo (2,11-22)* che abbiamo ascoltato. E’ un testo antichissimo, eppure possiede una sua straordinaria novità, si rivela di estrema attualità: sembra fotografare le nostre stesse situazioni. Anzi si presenta, in un certo senso, come testo profetico, tanta grande è la forza spirituale che sprigiona e che stimola al cambiamento.

Il brano dell’Esodo ci racconta di *Mosè* che, recandosi dai suoi fratelli ebrei in Egitto, subito nota «i lavori pesanti da cui erano oppressi». E’ una situazione, questa, che minaccia l’unità del suo popolo, perché suscita divisione e accende violenza. Si tratta di una violenza che con la vendetta genera altra violenza: tra un egiziano e un ebreo prima, poi tra due ebrei. Nel seguito del racconto riemerge questa violenza: le figlie di Reuel, il sacerdote di Madian, sono impedito di attingere acqua per abbeverare il gregge del padre da alcuni pastori che le scacciano con la forza. Mi viene così da pensare alle relazioni interpersonali e di gruppo che si deteriorano – con forme spesso sottili di divisione e di violenza tra lavoratori – all’interno dello stesso ambiente di lavoro. E a farne le spese sono sempre i deboli, come appare anche nel racconto biblico che parla di stranieri e di donne: a distanza di millenni non sembra cambiato molto!

Mosè ha il coraggio di mettersi di mezzo, di comprometersi per il bene degli altri: non ha paura, prende posizione, è pronto a rischiare per difendere chi è debole ed è oppresso, giunge persino – dice il testo – a “colpire a morte l’Egiziano e a seppellirlo nella



sabbia”. Mosè paga con l’esilio l’intemperanza del suo comportamento: la violenza, anche quando è generata da una nobile causa, genera sempre violenza. Mosè impara così a condividere nella sua persona la condizione di esilio e di oppressione del suo popolo. Ma impara anche ad arginare la violenza con la fermezza della giustizia e a soccorrere la debolezza con il vigore della pietà. Dalla sua difesa delle figlie di Reul, oppresse nel luogo del loro lavoro, ritrova, lui esule, la benedizione di avere una famiglia e una casa: otterrà infatti di sposare Zippora e di dimorare con la sua gente.

Ci viene spontaneo, riferendoci all’oggi, pensare a quanti nel mondo del lavoro si impegnano ad eliminare situazioni di tensioni, di divisione e di violenza e a ricostruire con determinazione relazioni umane di giustizia, di solidarietà, di amicizia, anche pagando di persona. Non c’è nessuno che abbia speso la propria vita per “umanizzare” i luoghi di lavoro, prendere le difese dei deboli, abbattere con un cuore più grande i muri della divisione e della indifferenza che non trovi, già ora, e casa e famiglia e fratelli e sorelle. Forse agli occhi degli uomini non “cento volte tanto”, come dice il Vangelo: ma a quelli di Dio, a quelli della propria coscienza, a quelli dei fratelli e delle sorelle di cui ci si è presi cura, certamente sì!

Questo nostro tempo, così carico di cambiamenti e di problemi che molte famiglie vivono sulla loro pelle, ha bisogno di grande compattezza e di grande solidarietà. Direte: ci manca un Mosè liberatore! Rispondiamo: noi abbiamo Cristo Gesù, che è presente tra noi ed è operante in noi abbiamo il dono del suo Spirito: spirito di saggezza e di forza, vincolo di comunione, fonte di unità.

Che il Signore guidi i nostri passi ogni giorno e ci faccia crescere nella venerazione verso la dignità di ogni persona, nello spirito della giustizia, nelle opere di solidarietà, nella condivisione dei momenti di prova e di sofferenza.

E che la vergine Maria vegli sul nostro lavoro e sul nostro riposo, sia a noi vicina nei momenti della fatica e in quelli della festa e della gioia; e ci doni sempre il suo amore, fonte di coraggio e di speranza.

+ Dionigi card. Tettamanzi

Arcivescovo di Milano